

“Il Consolatore”

2 Corinzi 1, 3-7

Vorrei cominciare col proporvi un piccolo esercizio: contare quante volte viene ripetuta la parola “consolare” e i suoi simili?

Leggendo e rileggendo questo passo mi viene in mente un martello che insiste sullo stesso chiodo per cercare di conficcarlo nel muro. Rileggo i versetti, ascolto tutte le parole che hanno a che vedere con la consolazione e penso al rumore martellante che ti entra nel cervello:

consolazione, consola, consolazione, consolati, consolare, consolazione, consolazione, consolati, consolazione, consolazione. 10 colpi di martello.

Il metodo di Paolo è interessante, si potrebbe applicare anche oggi, alla nostra comunità. Qualche volta ci verrebbe voglia di martellare su un punto che vorremmo far passare. Magari potessimo prendere la parola chiave che in quel momento ci sta a cuore e ripeterla all’infinito, come un mantra.

E lo pratichiamo questo metodo, molto più spesso di quanto si pensi. Siamo convinti che martellare sui concetti, ripeterli fino alla nausea, porterà a renderli reali.

Guardarsi intorno in queste settimane di campagna elettorale non fa altro che confermarci che non siamo i soli che ricorrono a questo metodo. Più è grande il nome sul cartellone pubblicitario, meglio è. Più un nome viene ripetuto e citato in tutte le occasioni, più possibilità ha di essere ricordato. Più si alza la voce e si ripetono accuse, più si pensa di aver raggiunto la coscienza dell’elettore. Più si dà un’informazione che associa la necessità di sicurezza con l’immigrazione clandestina e più si formano elettori impauriti. Più si citano sondaggi ottimisti o si parla di gossip o si offrono nuovi varietà, più la gente vivrà in un mondo fatato, non controllerà, non saprà più cos’è giusto e cos’è sbagliato.

Ma torniamo a noi. Dovremo chiederci in tutto questo “Qual è il nostro progetto, la nostra vocazione?” Condizionare il pensiero dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, martellarli con la nostra testimonianza, con il nostro messaggio, o provare a crescere, driblando questo sistema soffocante, crescere come credenti e cittadini liberi, capaci e desiderosi di pensare con la propria testa?

Quanto serve il martello della ripetizione? Che senso e che effetto hanno le nostre parole, le nostre predicazioni di fronte a chi soffre, a chi vive la crisi, a chi non vede realizzarsi il proprio futuro?

Paolo non propone, come potrebbe sembrare, una legge automatica della consolazione: per cui più ripeti una parola più la realizzerai. Se a prima vista in questo testo sentiamo un martello che picchia, una volta che osserviamo bene il termine “consolare” vedremo che...crea delle coppie (consolazione-afflizione, consolazione-sofferenza, consolazione-difficoltà, consolazione-salvezza). Esercitare la consolazione quindi non è un’attività che ha a che vedere con la persuasione. Ma una raccomandazione, un cammino di vicinanza che si intreccia con le nostre vite e con le parti più buie e dolorose delle stesse.

Se rileggiamo i versetti centrali, la consolazione ci appare come qualcosa che collega, che vincola, che mette in comunicazione. La consolazione è qualcosa che sposa, che coniuga (nel senso di mettere insieme).

Vi propongo allora di sostituire l’immagine del martello con altri due simboli per questo testo.

Il primo simbolo è l’acqua.

Ciò che mi colpisce infatti è la sua fluidità. Rileggetelo e sentirete che il movimento del testo è fluido, non dogmatico. Paolo qui non usa uno stile rigido e didattico, ma liquido appunto. Sembra una musica che comprende ogni elemento e li tiene insieme (Noi, Dio, voi, Cristo). Un linguaggio che non è corporeo come l’immagine del corpo e delle membra che aveva usato qualche mese prima nella Prima lettera che aveva inviato ai Corinzi.

Paolo sembra muoversi in un laboratorio con un grosso alambicco, con liquidi, recipienti e vasi comunicanti. Versa, travasa, mescola, fa evaporare e ricadere vapori e liquidi da un’ampolla all’altra. La consolazione richiama immagini e azioni fluide all’interno della comunità. Quella consolazione di cui parla viaggia attraverso la comunità, attraverso le persone e i loro ruoli. Noi, Dio, voi, Cristo sono tutti toccati da questa consolazione che richiede ascolto, pazienza, attenzione, preghiera.

Questo alambicco però non ci porterà a ricavare una pozione magica.

Ci aiuta solo a cogliere quanto sia importante la comunità. La comunità che, appunto, non solo è un corpo fatto di tante membra diverse, tutte importanti e dove se un membro soffre tutti soffrono con lui. Ma è anche una comunità ricca di movimento, di offerte e di gesti reciproci, dove abbonda la consolazione, dove si può realizzare l’interesse per l’altro, la compassione, la parola di speranza ricevuta, detta e testimoniata.

Il secondo simbolo che voglio proporvi è l’ago.

L’immagine del liquido e dell’alambicco non è sufficiente, non è completa. La fluidità di cui abbiamo detto e il fatto che tutti i vari elementi sono messi insieme e in relazione tra loro non è tutto.

È difficile sapere a cosa pensasse Paolo: se si riferisce alle sofferenze dei primi cristiani perseguitati, o alle folle di senza speranza che arrivavano a Corinto alla ricerca di una vita migliore. Ma ciò che importa è il messaggio di speranza che emerge dalle sue parole. In fondo la sofferenza se è vera è sofferenza, la disperazione se è vera è disperazione, sia essa motivata dalla persecuzione o dalla povertà.

Nel momento di sconforto, nelle sofferenze che incontriamo, nei dolori personali come nelle difficoltà che incontriamo come testimoni del Regno che viene, siamo uniti da qualcosa di più grande di noi.

Ecco che questo ago rappresenta proprio il fatto che qualcosa, o meglio qualcuno prende tutti quegli elementi che noi abbiamo messo insieme e li unisce.

Il Dio “Benedetto, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione” non è un Dio che ci lascia soli nelle sofferenze, non è un Dio che ci salva attraverso la sofferenza, ma ci salva e ci libera attraverso la consolazione.

Con ago e con filo, dunque, Dio collega e coniuga gli elementi dandogli un ordine. E nel coniugarli tra loro li coniuga al passivo (siete stati consolati). Ecco l’ordine: la consolazione per essere attiva deve prima essere passiva, deve essere ricevuta per poter essere trasmessa. Se siamo stati consolati, se abbiamo sperimentato cosa significa ricevere l’amore e il sollievo di Dio sapremo a nostra volta sopportare le sofferenze degli altri e consolare.

La consolazione è un dono che ci mette in relazione.

Consolare, in greco *parakaleo* (*paracleto*), non è un’arte da imparare, studiare e ripetere, ma è un dono da vivere (per tutti) e significa dare fiato, chiamare a fianco, chiamare ad assistere. Un appello, una chiamata alla quale possiamo rispondere, oggi più che mai, in un tempo in cui l’angoscia è più che mai palpabile e la disperazione ha preso la forma di una malattia cronica. Dove c’è consolazione non c’è solo capacità umana, ma c’è lo Spirito del Signore (il *paracleto*, il consolatore) che cuce, imbastisce e rammenda, che dona il suo conforto e invita a fare altrettanto.

Sorelle e fratelli,

tutto questo ci è utile per ricordare che i nostri sforzi di persuasione non servono a nulla se lo Spirito Santo non è in azione. Un pastore francese diceva: “dopo quattordici anni in una comunità mi rendo conto che le persone che ci hanno raggiunto e si sono impegnate, non sono andato a cercarle”.

Tutto questo ci è utile per ricordare che l’ansia di dare risposte non deve assillarci e che condividere sofferenza e consolazione può valere più di mille parole.

Tutto questo può aiutarci a ricordare che siamo chiamati a predicare non la soluzione per chi soffre, ma la consolazione a chi soffre e che aprire noi per primi la nostra porta al Consolatore è la sola cosa che può renderci capaci di annunciarlo a chi ci sta vicino.

Tutto questo può aiutarci a ricordare che un martello, per energico, visibile e minaccioso che possa sembrare non raggiungerà (senza danni) le fessure dei nostri legami come invece può fare l'acqua e non ci vincolerà gli uni alle altre invece come può fare un ago invisibile.

In questi giorni di cammino verso la Pasqua, il Dio che si è fatto uomo, che ha sofferto fino a morire sulla croce ci invita a sentirci partecipi di quella passione perché allo stesso tempo ci mostra la liberazione che ci attende, la consolazione che ha cambiato una volta per sempre la nostra vita.

Amen

*Predicazione del pastore Stefano D'Amore
Torino, 28 marzo 2010 – Tempio di Corso Oddone 7*